

Pietro Sarzana, *La parola e l'ineffabile*

«Aperto –
*così t'era
il suo libro
stato gioiosamente offerto,
perché tu ne leggessi il leggibile,
il nero, il bianco,*
il testo, i suoi intervalli
*per te e per altri, ancora
più inesperti,
che non osavano farlo.
E il molto appreso
dovevi tu
in parola ricambiarlo»*

(Mario Luzi, *Frase e incisi di un canto salutare*, 1990)

Tutti (come dice Luzi) siamo "inesperti", sconcertati di fronte all'Eterno che si fa parola: e veniamo posti davanti a un compito veramente improbo, quello di assorbire il messaggio della Parola di Dio e "in parola ricambiarlo", cioè testimoniare, tradurre in "parole" attuali il Vangelo eterno che ci è stato affidato. Questo è in particolare il compito arduo che si assume il poeta religioso (o meglio, bisognerebbe dire: il poeta che tocca argomenti religiosi), il più antico dei quali è sicuramente il salmista (anzi, i salmisti, i molti poeti che contribuirono alla costruzione di questo straordinario libro di poesia che è il Salterio).

Il Dio presentato dai Salmisti è in realtà un Dio dai due volti: vendicativo e punitivo per un verso, misericordioso e pietoso per altri versi. E per secoli questa ambivalenza si ritroverà nei teologi e nei poeti, nella coscienza comune del popolo di Dio e nelle sue guide spirituali.

Anche Dante, tredici secoli dopo, non sa rinunciare all'immagine di un Dio vendicativo: basta leggere il canto VI del Paradiso, dove l'intervento dei due imperatori romani, Tiberio e Tito, è visto come un atto necessario a far trionfare la "viva giustizia" di un Dio vendicatore (tre volte è ripetuto, con cadenza martellante, il termine "vendetta"): «la viva giustizia che mi spira, / li concedette, in mano a quel ch'io dico, / gloria di far vendetta a la sua ira. / Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: / poscia con Tito a far vendetta corse / de la vendetta del peccato antico» (Dante, *Paradiso* VI, 88-93).

E con un balzo di altri cinque secoli veniamo a Jens Peter Jacobsen, uno scrittore danese dell'Ottocento che in un suo romanzo ipotizza addirittura un Cristo che abbandona gli uomini, rifiutandosi di divenire Salvatore di un'umanità così miserabile. È una pagina tremenda, una rilettura dissacrante delle vicende di Cristo sul Golgota, messa in bocca a un giovane frate predicatore; nella chiesa gremita egli osserva il disinteresse e l'ottusità dei presenti, e infine esplode: «Allora il figlio unigenito di Dio si adirò nel profondo del suo cuore e vide che le moltitudini della terra non erano degne della redenzione. Liberò i suoi piedi, facendoli passare di sopra alle teste dei chiodi; strinse le mani intorno a quegli altri chiodi e li strappò via, in modo che le braccia della croce s'incurvarono ad arco; balzò a terra e tirò a sé la Sua veste, sì che i dadi rotolarono giù lungo il pendio della collina; poi, avvoltasela intorno alla persona con un gesto di regale sdegno, ascese al cielo. E la croce rimase vuota laggiù, e la grande opera della redenzione non venne mai compiuta. Non c'è nessun mediatore fra noi e Dio; non c'è nessun Gesù che sia morto per noi sulla croce; non c'è nessun Gesù che sia morto per noi sulla croce; *non c'è nessun Gesù che sia morto per noi sulla croce!*» Ciò detto, si tacque. Alle ultime parole si era sporto in avanti, chinandosi sulla folla, quasi per scagliare con le labbra e con le mani la sua sentenza sulle loro teste, e un gemito di angoscia era corso per la chiesa, mentre qua e là negli angoli si cominciava a singhiozzare» (Jens Peter Jacobsen, *La signora Fönss*, 1882).

Anche Chesterton, solitamente così ironico e sorridente (si pensi alla saga di padre Brown), in un romanzo meno noto scritto proprio in quegli anni (Gilbert Keith Chesterton, *L'ortodossia*, 1910), ha parole durissime per descrivere Cristo come un Dio crudele, «un essere straordinario dalle labbra tonanti e dai gesti bruschi e decisi [...] un essere che spesso agiva come un dio irato». E si potrebbe continuare con un lungo elenco di voci: ne ho citate alcune forse tra le meno note, ma ognuno qui potrebbe ripensare ad altri numerosi testi di atei (o anche di credenti) che vedono un Dio più impegnato a punire i colpevoli, a "rimettere un po' d'ordine nell'universo", che a manifestare il suo amore per gli uomini.

Dobbiamo dunque abituarci all'idea di un Dio che punisce, di un Dio vendicativo, di un Dio che "si fa giustizia da sé"? o non dobbiamo piuttosto riscoprire questo Dio che è padre? (una sola citazione, tra le moltissime possibili: «come un padre è pietoso con i figli, così il Signore è pietoso con quelli che lo temono» Salmo 103, 13); questo Dio che è anche – come diceva Giovanni Paolo I - "madre", premurosa e delicata (cfr. Isaia 49,15: «può scordarsi una donna del suo lattante, una madre del figlio del suo seno? Ebbene, se anche costoro si scordassero, io non mi scorderò mai di te»). Basterebbe leggere con attenzione la nota 52 dell'enciclica "*Dives in misericordia*", dove è evidenziato di Dio il doppio ruolo: quello materno (in ebraico: *rahamim*) accanto a quello paterno (in ebraico: *hesed*).

Forse il primo a scoprire che Dio, oltre che potente, è anzitutto misericordioso è stato Giobbe, quando alla fine della sua lunga lotta con Dio (o meglio: con l'immagine che di Dio lui stesso s'era fatto...), esclama: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono»: è lo stesso cammino che siamo chiamati a percorrere tutti noi, un lungo e faticoso cammino per riuscire a vedere veramente in Dio un padre (e una madre) misericordioso e tenero.

Riprendiamo da un Salmo un'affermazione ben nota: «Tenerezza e pietà è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore» (Salmo 103,8). In Dio man mano il fedele deve scoprire come giustizia e misericordia non costituiscono più un tragico dilemma, un'insanabile aporia, ma sono due facce di una stessa medaglia; il fedele che sappia leggere in profondità la storia della salvezza scopre allora che l'atteggiamento di Dio verso il suo popolo, pur passando anche attraverso punizioni e duri richiami, si radica sempre nell'amore: e sfocia nell'amore inaudito di Colui che dona il proprio Figlio unigenito per lasciarlo crocifiggere. Come scrisse Karl Barth, il grande teologo protestante: «La fede in Gesù è questa cosa inaudita: sentire e comprendere l'amore di Dio del tutto "non amorevole", fare la volontà sempre sconcertante e scandalosa di Dio» (Karl Barth, *Commento all'Epistola ai Romani di san Paolo*, 1919).

D'altronde già nell'Antico Testamento Dio si era presentato con questo volto amorevole: «Anche se i monti vacillassero [...] non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace» (Isaia 54,10; cfr. anche la preghiera della regina Ester). Si veda la splendida litania del libro di Osea: «Come ti posso abbandonare, o Efraim? Come ti posso affidare ad altri, o Israele? Come ti posso abbandonare al pari di Adma? Come ti posso trattare al pari di Seboim? Il mio cuore mi si rivolta contro, insieme s'agitano le mie viscere» (Osea 11,8) o la delicatissima esclamazione del libro di Geremia, dove appare un Dio che si commuove fino al midollo: «Efraim è dunque per me un figlio così caro o un bimbo così preferito, che ogni volta che lo minaccio, devo sempre pensare a lui? Così le mie viscere si commuovono per lui e debbo riempirmi di pietà per lui» (Geremia 31,20).

Con la venuta di Cristo questo amore raggiunge vette impensabili: «La misericordia (come dice Giovanni Paolo II nell'enciclica *Dives in misericordia*) ha la forma interiore dell'amore, che nel N.T. è chiamato *agàpe*. Tale amore è capace di chinarsi su ogni figlio prodigo, su ogni miseria umana e, soprattutto, su ogni miseria morale, sul peccato. Quando ciò avviene, colui che è oggetto della misericordia non si sente umiliato, ma come ritrovato e "rivalutato" [...] Il Cristo pasquale è l'incarnazione definitiva della misericordia, il suo segno vivente: storico-salvifico ed insieme escatologico» (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*).

Leggiamo ancora certi brani delle lettere di Paolo, dove la misericordia divina riceve una forte sottolineatura: «Dio, essendo ricco di misericordia, per il grande amore con cui ci amò, pur essendo morti negli errori, ci vivificò insieme a Cristo» (Ef. 2, 4-5); «Benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre della misericordia e Dio di ogni consolazione» (II Cor. 1,3); «quando apparve la bontà e la benevolenza del salvatore nostro Dio, egli allora ci ha salvati, non per merito delle opere di giustizia che noi potevamo aver fatto, ma per la sua misericordia» (Tito 3, 4-5).

Come scriveva Dostoevskij più di cent'anni fa: «Nell'immensa sua misericordia, Egli passa ancora una volta fra gli uomini in quel medesimo aspetto umano col quale era passato per tre anni in mezzo agli uomini quindici secoli addietro [...] Il popolo è attratto verso di Lui da una forza irresistibile [...] Egli passa in mezzo a loro silenzioso, con un dolce sorriso d'infinita compassione» (F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, 1880).

Ma anche tra gli atei possiamo trovare un atteggiamento "cristiano" di stupore verso questo Dio misericordioso; leggiamo ad esempio un testo religioso sulle labbra di un ateo convinto: «Tu hai chiamato: / Signore, accorro / e sosto / sui gradini del tuo trono. / Arso d'amore / mi brilla così affettuoso / e doloroso / il tuo sguardo nel cuore: Signore, vengo». Chi ha scritto quest'inno di lode a Cristo? forse Manzoni dopo la conversione? o Bernanos, o Rebora divenuto sacerdote? o magari Hopkins, il sacerdote cattolico innovatore della lirica inglese dell'Ottocento? o l'integralista Panzini? No, si tratta di Friedrich Wilhelm Nietzsche: proprio dell'autore dell'*Anticristo* e di *Al di là del bene e del male*, che in *Così parlò Zarathustra* (1885) propone questa straordinaria chiave di lettura mistica.

E accanto a lui potremmo porre un Verlaine tutt'altro che «maledetto», se osa scrivere «M'ha ferito, mio Dio, il tuo amore infinito [...] o Dio d'offerta e di perdono»; o un Oscar Wilde che proclama la grandezza "artistica" della Redenzione: «Ho detto di Cristo che andrebbe annoverato tra i poeti. È vero. Shelley e

Sofocle appartengono alla stessa schiera. Ma anche tutta la sua vita è la più stupenda poesia. Nulla nell'intero ciclo della tragedia greca può uguagliare la sua vita in "pietà e terrore". L'assoluta purezza del protagonista eleva tutto lo schema a un livello d'artistico romanticismo a cui le sciagure di Tebe e la discendenza di Pelope non possono arrivare per il loro stesso orrore, e dimostra come Aristotele errasse quando, a proposito del dramma, dice che sarebbe impossibile sopportare lo spettacolo delle pene d'un innocente. Né in Eschilo né in Dante, questi austeri maestri di dolcezza, né in Shakespeare, il più umano tra tutti i grandi artisti, o nell'intero ciclo del mito e della leggenda celtica, in cui la bellezza del mondo è rappresentata attraverso una nebbia di lacrime e in cui la vita dell'uomo non possiede maggior valore della vita d'un fiore, esiste qualcosa che, nella pura semplicità della passione unita e sposata alla sublimità d'un effetto tragico, possa pretendere d'uguagliare o soltanto accostarsi all'ultimo atto della passione di Cristo. La piccola cena con i suoi compagni, uno dei quali l'ha già venduto per qualche soldo; l'angoscia nell'orto silenzioso illuminato dalla luna: il falso amico che gli s'avvicina per tradirlo con un bacio: l'amico ancora fedele, sul quale aveva sperato di costruire come su una pietra un asilo per l'Umanità, che lo rinnega al canto del gallo all'alba; la sua profonda solitudine, la sua sottomissione, la sua accettazione di tutto; e, insieme, episodi come quello in cui l'alto sacerdote dell'ortodossia si lacera le vesti nell'ira; e il magistrato della giustizia civile chiede acqua nella vana speranza di lavar la macchia del sangue innocente che ha fatto di lui una sanguinosa figura della Storia; la dolorosa cerimonia dell'incoronazione, uno dei più stupendi episodi che la Storia ricordi: la crocifissione dell'Innocente davanti agli occhi della madre e del discepolo amato; i soldati che si giocano a dadi i suoi panni; la terribile morte con cui dette al mondo il suo eterno simbolo; e la sua sepoltura nella tomba dell'uomo ricco, il corpo avvolto in un lino egizio con spezie e profumi costosi, come se fosse stato il figlio d'un Re. Se si contempla tutto questo dal mero punto di vista artistico, non si può non esser grati per il fatto che la Chiesa rappresenti la tragedia senza spargimento di sangue: la rappresentazione mistica per mezzo di dialoghi, costumi, e persino una certa mimica, della Passione del suo Signore; e è sempre motivo di piacere e di mistico rispetto per me ricordare che l'ultima sopravvivenza del coro greco, altrimenti perduto per l'Arte, si debba ritrovare nel chierico che risponde al sacerdote durante la Messa... Renan nella sua *Vie de Jésus* - questo grazioso quinto vangelo, il vangelo secondo San Tommaso lo si potrebbe chiamare - dice, a un certo punto, che Cristo conseguì un altissimo risultato: farsi amare tanto da morto quanto da vivo. E certamente, se il suo posto è tra i poeti, lui è anche il maestro di tutti coloro che amano." (Oscar Wilde, *De profundis*, 1905)

Veramente Cristo è sempre stato «segno di contraddizione»; e ciò vale in particolar modo per i poeti: si veda un famoso testo di Ungaretti, dove le distruzioni della guerra e la crudeltà degli uomini mettono a dura prova la fede del poeta.

Mio fiume anche tu

Mio fiume anche tu, Tevere fatale,
Ora che notte già turbata scorre;
Ora che persistente
E come a stento erotto dalla pietra
Un gemito d'agnelli si propaga
Smarrito per le strade esterrefatte;
Che di male l'attesa senza requie,
Il peggiore dei mali,
Che l'attesa di male imprevedibile
Intralcia animo e passi;
Che singhiozzi infiniti, a lungo rantoli
Agghiacciano le case tane incerte;
Ora che scorre notte già straziata,
Che ogni attimo spariscono di schianto
O temono l'offesa tanti segni
Giunti, quasi divine forme, a splendere
Per ascensione di millenni umani;
Ora che già sconvolta scorre notte,
E quanto un uomo può patire imparo;
Ora ora, mentre schiavo
Il mondo d'abissale pena soffoca;
Ora che insopportabile il tormento
Si sfrena tra i fratelli in ira a morte;
Ora che osano dire
Le mie blasfeme labbra:

«Cristo, pensoso palpito,
Perché la Tua bontà
S'è tanto allontanata?»

(Giuseppe Ungaretti, *Mio fiume anche tu*, da *Il dolore*, 1947)

Dio forse “farebbe meno problema” se restasse nei cieli a “dirigere” le vicende umane! Ma, lo sappiamo bene, Egli ha invece voluto farsi uomo, specchiarsi nell’umanità. Questo tema dello specchio è d’altronde interessantissimo: sarebbe interessante seguirlo dettagliatamente nella *Commedia* dantesca, dove è uno dei *leitmotiv* più significativi. Mi limito a un solo passo famoso del *Paradiso*, quello dell’apparizione delle prime anime nel cielo della Luna: Dante cade in un clamoroso equivoco, credendo riflesse in un vetro quelle che sono invece vere anime beate; ma questo errore serve a sua volta a farci percepire le anime come riflessi di Dio, espressione del suo amore misericordioso. E proprio guardando negli occhi di Beatrice, Dante riesce a vedere riflesso nei suoi occhi il Sommo Bene.

«Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sì profonde che i fondi sien persi,
tornan d'i nostri visi le postille
debili sì, che perla in bianca fronte
non vien men forte a le nostre pupille;
tali vid'io più facce a parlar pronte;
per ch'io dentro a l'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.
Sùbito sì com'io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li occhi torsi;
e nulla vidi, e ritorsi avanti
dritti nel lume de la dolce guida,
che, sorridendo, ardea ne li occhi santi»

(Dante Alighieri, *Paradiso* III, 10-24)

Il Dio che Dante scopre, al termine del suo travagliato itinerario, è dunque un Dio che non si scandalizza di essere «riflesso» nell’uomo, che non si perita di specchiarsi nell’umanità per rendersi in essa riconoscibile.

Da Dante a Luzi (peraltro sublime commentatore del *Purgatorio*...) la riflessione sul Dio che si fa uomo trova ulteriori elementi di riflessione: Dio si nasconde “nel più tenero grembo” di una donna: si fa in tal modo visibile, senza cessare di essere misterioso, inarrivabile, «totalmente altro».

Non startene nascosto
nella tua onnipresenza. Mostrati,
vorrebbero dirgli, ma non osano.
Il rovelto in fiamme lo rivela,
però è anche il suo impenetrabile nascondiglio.
E poi l’incarnazione – si ripara
dalla sua eternità sotto una gronda
umana, scende
nel più tenero grembo
verso l’uomo, nell’uomo...sì,
ma il figlio dell’uomo in cui deflagra
lo manifesta e lo cela...
Così avanzano nella loro storia.

(M. Luzi, *Non startene nascosto* in *Fraasi e incisi di un canto salutare*, 1990)

Ma questa tenerezza di Dio fa anche problema: dovremmo porci la domanda se siamo degni di questo suo affetto; o un’altra ancora più terribile: perché anche i “malvagi” devono godere della misericordia, dell’amore divino? Dio non sarebbe “più giusto”, se punisse almeno quelli che notoriamente sono colpevoli? È l’obiezione che pongono i famosi “amici” di Giobbe; e molti secoli dopo se la pone Papini, che così argomenta:

«Se tu fossi un Dio geloso e acrimonioso, un Dio che tiene il rancore, un Dio vendicativo, un Dio solamente giusto, allora non daresti ascolto alla nostra preghiera [...] L’amore bestiale di ciascun uomo per se stesso, di ogni casta per sé medesima, di ogni popolo per sé solo, è ancora più cieco e gigante dopo gli anni che l’odio ricoprì di fuoco, di fumo, di fosse e d’ossami la terra. L’amore di sé, dopo la

disfatta universale e comune, ha centuplicato l'odio [...fa un quadro catastrofico del periodo successivo alla grande guerra, e conclude:] Tu sai queste cose, Cristo Gesù, e vedi ch'è giunta un'altra volta la pienezza dei tempi e che questo mondo febbrile e imbestiato non merita che d'essere punito da un diluvio di fuoco o salvato dalla tua mediazione»; Papini vede un Dio che ci tormenta «con tutta la potenza del suo implacabile amore», non riesce ad accettare che sia buono anche con i cattivi! (Giovanni Papini, *Storia di Cristo*, 1921).

Con ben altra spiritualità Luzi riprende l'obiezione, ponendosi e ponendoci interrogativi essenziali: come è possibile che Lui si "rifletta" anche nei peggiori assassini? Come possiamo vederne la presenza anche «in queste fetide cottenne / d'umanoidi» ?

In ogni nostro simile. Gli chiedo
impazzito quanto simile,
fino a che intollerabile confine
della somiglianza. Scorre
lui in queste fetide cottenne
d'umanoidi trasudanti
cupidigia ed assassinio, sorride
che anche lì
nel malseme che ora germina,
nella schiatta omicida che ora prolifera
lui è e dobbiamo avvistarlo...
- mi comprimo gli occhi con le mani, non voglio guardarti,
mi tampono le orecchie con musiche assordanti
se è da quelle bocche verminose
e in quell'abominevole dialetto che intendi parlarmi –
farnetico, ubriaco di dolore
e d'empietà, bevuta la mia tazza, tutta,
ma non fino a saziarmi
e lui è quello che primamente era,
un mare luminoso
oscurato dal pensiero di chi lo pensa,
in sé inalterabile. Lui brucia
della sua terribile promessa
muto al pari dei suoi alberi. E delle sue nuvole.

(Mario Luzi, *In ogni nostro simile*, in *Per il battesimo dei nostri frammenti*, 1985)

È ancora Luzi a darci la risposta, sottolineando l'assurdità dei nostri *distinguo* (crudeltà o misericordia? Insufficienza di Dio, o non piuttosto degli uomini?) e la straordinaria benevolenza del Creatore, di fronte a cui l'uomo non può che "trasecolare"

«Il dio pensato dagli uomini,
soggetto al paragone
del loro discernimento,
docile ai loro parametri
e alle loro dismisure,
prono ai loro

canonici argomenti:

esistenza o inesistenza,
crudeltà o misericordia
che risibile creatura
della loro presunzione!...»

È vero,
è vero

non fosse che l'amore brucia
talora quel divario, brucia
talora l'umiltà
quell'umana
o divina insufficienza.

Inventa

la creatura, allora,

divinamente il suo creatore.

«E tu
di questo trasecoli,
trasecoli
sempre come me,
mio balbettante simile,
Bernardo o Abelardo che tu sia»

dicono
nella notte che sfolgora,
alta, sulla morte di tutti i dialoghi...
Voci ancora da sotto il portico?
o già nei penetranti dell'anima?

(M. Luzi, *Il dio pensato dagli uomini in Frasi e incisi di un canto salutare*, 1990)

E chiudo con una splendida citazione di Rilke, tratta da quello piccolo ma sublime libro che è *La vita di Maria*: Cristo – ci ricorda Rilke - nasce solo in virtù del «candore» di Maria, della sua totale disponibilità; e attraverso questa nascita riempie di una ricchezza senza pari la sua vita: e quella di tutti noi.

Non fosse il tuo candore, come potrebbe accadere
a te quello che ora illumina la notte?
Guarda quel Dio che minacciava i popoli
mite si fa, viene nel mondo in te.

Te lo eri immaginato più grande? Ma che cosa
è la grandezza mai? Traverso tutte
le dimensioni che egli annulla, va
diretto il suo destino. Anche una stella
non vanta un simile percorso. Vedi,
questi re sono grandi

e spingono davanti al tuo grembo tesori

che giudicano i massimi tesori
e tu forse ti stupisci a questi doni -:
ma guardati le pieghe della veste,
vedi come già ora lui superi ogni cosa.

Tutto ciò che vi è di più prezioso
e giunga sulla scia di navi da lontano,

ogni ornamento d'oro, ogni incenso
che ottenebrando penetra nei sensi:
tutto questo è stato di una fulminante brevità
e alla fine lo si è rimpianto.

Ma Lui (tu lo vedrai), Lui porta gioia.

(Rainer Maria Rilke, *Nascita di Cristo in La vita di Maria*, 1912)

Arcagna, 25 aprile 2000